AGOSTINO MARCHETTO

MIGRAZIONI E PACE. IL RUOLO DELLE RELIGIONI*

1. È possibile che le migrazioni possano favorire il superamento dei conflitti, l'incontro tra le civiltà, come pure il dialogo fra le diverse esperienze religiose, fra concezioni e modi di vita differenti? Questo interrogativo tocca direttamente la prospettiva religiosa che si muove di fronte alle nuove realtà di società dimensionate sulla coesistenza tra identità molteplici, frutto di un mondo in cui la mobilità umana è fenomeno strutturale e non occasionale, di fronte al quale si pone ormai l'urgenza di offrire testimonianza, assistenza e solidarietà. La dimensione religiosa – e, alla luce di fatti e pronunciamenti, penso qui di interpretare non solo quella della Chiesa cattolica – si trova, dunque, impegnata almeno ad affrontare coerentemente esigenze molteplici, a concorrere nella risoluzione di crisi e di destabilizzazioni che, spesso con superficialità, portano a guardare al fenomeno migratorio con un certo sospetto, quale fattore di incertezza e di conflitto.

Un'attenzione positiva, direi, che vuole principalmente educare a superare mentalità ed azioni che nascondono un rifiuto dell'*altro* o si riducono alla sua esclusione, fino a più ampie limitazioni di diritti e libertà o ad ingiustificate criminalizzazioni nei confronti di coloro che, spinti dai motivi più diversi, lasciano la terra di origine per installarsi in un altro Paese. Per la Chiesa cattolica questo significa cura pastorale specifica, inserita in quella più ampia azione di accoglienza e di amore verso l'altro che è propria dell'impegno della comunità dei battezzati, ma è anche motivo di elevare la voce affinché mai sia dimenticata la *giustizia*, intesa come rispetto dei diritti della persona e non solo applicazione di misure legislative, così da porre le basi per una convivenza pacifica e duratura[1]. Posso garantire – chi vi

* Prolusione per l'inaugurazione dell'anno accademico 2010-2011: Teatro Olimpico, 21 ottobre 2010.

[1] Questo approccio è stato approfondito nell'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* (EMCC) emanata nel 2004 dal Pontificio Consiglio per la Pastorale dei Migranti e degli Itineranti, che individua le linee della cosiddetta «pastorale di accoglienza», in particolare nella Parte II (testo in *Acta Apostolicae Sedis* 96 [2004], pp. 762-822).

parla ha acquisito in questi anni una diretta esperienza delle situazioni e delle azioni conseguenti – che si tratta di un approccio non privo di difficoltà, ma concretamente di un apporto positivo a fronte di un fenomeno a dir poco complesso.

Infatti, lo sguardo rivolto alle dinamiche della popolazione in termini di crescita, ma anche alle situazioni di conflitto, alla richiesta di un tenore di vita dignitoso, alla garanzia per l'esercizio di diritti fondamentali, evidenzia il dato che oggi circa 200 milioni di persone, quasi il 3 per cento della popolazione mondiale, lascia la propria terra di origine, in genere per spostarsi verso le aree a più ampio livello di sviluppo[2]. Si tratta, peraltro, di un fenomeno che gli studi più accreditati svolti da Istituzioni intergovernative determinano in crescita[3], il che comporta immediatamente – e spesso in modo drammatico – la necessaria disponibilità a praticare atteggiamenti di comprensione, assistenza, solidarietà da esprimere non solo come richiamo teorico, ma attraverso gli strumenti della politica, del diritto e delle più complesse attività istituzionali realizzate da organi statali o dalle istanze della Comunità internazionale.

Soprattutto quello che può cogliersi è ormai l'aperta ricerca di *nuovi parametri* di ordine culturale e quindi legislativo da indicare quali principi di base nella gestione, nelle scelte, nella *governance* e nel più specifico livello decisionale (*decision making*) che riguarda il fenomeno migratorio. Problemi che toccano non solo i singoli Paesi, ma altresì la dimensione internazionale, le regole, le istituzioni, le strategie di intervento, e questo proprio nella prospettiva di una coesistenza pacifica strutturata secondo quella sussidiarietà di apporti che coinvolge persone, società e Stati.

Questa sussidiarietà include di certo la dimensione religiosa, rispettandone la specificità che, seppur non confondendosi con gli indirizzi politico-sociali, il momento legislativo e normativo o le decisioni in economia, è chiamata ad individuare le principali questioni con le quali, sia a livello particolare che nella dimensione internazionale, deve confrontarsi.

[2] Per una completa visione dei dati può farsi riferimento al rapporto dell'OECD, *International Migration Outlook 2009*, Paris, 2009.

[3] Un'interessante proiezione per il periodo 2010-2050 è contenuta in United Nations-Economic and Social Affairs Department, *World Population Prospects. The 2008 Revision*, New York, 2009, pp. 38-39.

Di qui l'attenta considerazione al legame – vero e proprio rapporto causa-effetto, alla luce dei dati – tra le migrazioni e il divario tra il Nord e il Sud del mondo. È un divario netto, evidente altresì in termini demografici oltre che strutturali, economici e di programmazione dello sviluppo, che motiva in larga misura i flussi migratori, giungendo finanche a farli ritenere ancora "limitati" rispetto all'effettivo potenziale, determinato, tra l'altro, dall'aggravarsi delle condizioni di povertà, dal desiderio di migliori condizioni di vita, dall'attrattiva che quanti già immigrati rappresentano e, non ultimo, da una più facile fruibilità e disponibilità delle comunicazioni.

Un'altra situazione è quella che la migrazione determina nei Paesi di ingresso o di primo stabilimento e in quelli di destinazione ultima, nei quali si confrontano da un lato l'attitudine di chi arriva, nel rendersi disponibile verso i cardini della società che lo accoglie, dall'altro la capacità o la volontà del corpo sociale di accettare la presenza di immigrati. È un confronto che non si esaurisce nei temi del lavoro, dell'accesso ai servizi, della legalità o illegalità, ma si allarga a considerare la *compatibilità* di valori e regole che spesso neppure la presenza di più generazioni di immigrati riesce a gestire in modo pacifico.

Di fronte a queste situazioni l'intervento a cui sono chiamate le religioni non è facile, se non lo si vuole ridurre alla sola denuncia o ad una mediazione. Si tratta, infatti, di concorrere a determinare le condizioni di sviluppo, e quindi le politiche di cooperazione quale «occasione di incontro culturale ed umano»[4], come pure di sostenere da un lato i valori e le regole di chi arriva, dall'altro il patrimonio di chi accoglie, operando per «salvaguardare le esigenze e i diritti delle persone e delle famiglie emigrate e, al tempo stesso, quelli delle società di approdo degli stessi emigrati»[5].

2. Diventa quindi cruciale la metodologia che la dimensione religiosa adotta nella sua azione: gestire tutto in funzione di un ruolo sociale prevalente o avere un proprio progetto migratorio – religioso, culturale e quindi sociale e culturale –, quasi un fattore di *stabilizzazione sociale*? È fattore a cui si legano capacità di dialogo e condivisione del bene della persona, che è poi l'obiettivo ultimo.

[4] Benedetto XVI, enciclica *Caritas in Veritate*, 59.

[5] *Ivi*, 62. Su questo punto l'enciclica rinvia alla menzionata Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*.

In una realtà globalizzata o interdipendente, le tendenze che su scala internazionale si registrano sul versante delle migrazioni, e le prospettive geografiche e politiche che derivano dai diversi aspetti del fenomeno, evidenziano uno stretto legame con la globalizzazione, la liberalizzazione dei flussi commerciali, come pure con l'integrazione economica in aree specifiche. E si tratta di fattori che se, da un lato, incoraggiano la mobilità umana anzitutto sul piano lavorativo – come si è visto alimentata da un crescente divario negli standard di vita fra Paesi poveri e ricchi e da una diversa realtà demografica –, dall'altro si legano ad alcuni indicatori di controllo, vere e proprie misure finalizzate a regolare i flussi migratori, ad arginarli o addirittura ad erigere barriere. Il pericolo di conflitti che da tali pratiche possono esplodere, e spesso in modo drammatico, non è da escludersi, con un allontanamento della stabilità e del possibile dialogo, limitato al confronto.

Sono diverse le analisi che considerano le migrazioni, e meglio si direbbe i migranti, come costruttori di una rete di rapporti e di scambi che vanno oltre le dimensioni nazionali, quasi elementi privilegiati per superare i conflitti e favorire la costruzione di rapporti tra Paesi, culture ed aree differenti. In modi diversi, il migrante in sostanza è visto come un potenziale strumento di crescita e beneficio sia per le aree di origine, sia per quelle di approdo. Tralascio altre argomentazioni per riferirmi al trasferimento di risorse, non solo economiche, professionali e umane che i migranti favoriscono verso il loro Paese di provenienza, come pure per quello di arrivo, quando suppliscono alle lacune di forza-lavoro o di offerta di servizi, o più ampiamente rispondono ad un'inadeguata crescita della popolazione. Qualche anno fa, la Banca Mondiale[6] ha indicato che il numero crescente di migranti nel mondo, con la loro produttività e i loro guadagni, costituisce uno strumento appropriato per le strategie di lotta alla povertà e di riduzione del sottosviluppo che restano quanto mai complesse. L'approccio specifico di quell'intervento della Banca Mondiale era rivolto alle rimesse degli immigrati considerate un'importante via d'uscita dall'estrema povertà. È un approccio confermato dall'analisi sulla crisi finanziaria ed economica che dal 2007 viviamo in dimensione globale, dal quale emerge che per la gran parte dei Paesi in via di sviluppo la diminuzione delle rimesse degli immigrati ha significato un generale abbassamento della condizione

[6] Il riferimento è al rapporto World Bank, *Global Economic Prospects 2006. Economic Implications of Remittances and Migration*, Washington, 2006.

economica e degli standard di vita[7], iniziando dal mancato soddisfacimento dei bisogni primari: alimentazione, cure mediche, alfabetizzazione, per richiamarne alcuni.

Si tratta di un esempio che non richiede commenti di sorta, ma che consente di cogliere pienamente, insieme ai potenziali vantaggi economici del fenomeno migratorio, le implicazioni sociali e politiche ad esso associate. Implicazioni da cui non sono estranei atteggiamenti che pongono le migrazioni all'origine di sentimenti contrastati, di risentimento, da parte della popolazione dei Paesi di approdo, specie quando la coabitazione diviene difficile per differenze etniche, linguistiche, culturali e religiose. In questi casi anche l'apporto positivo che le migrazioni donano al mondo del lavoro genera dissidi: il migrante diventa colui che sottrae occupazione, determina una concorrenza sleale nei livelli salariali, spinge per un maggiore spostamento di risorse verso la spesa sociale.

Sono così costanti le immagini che presentano i migranti solo come causa di conflitto, quando ad essere messi in discussione sono i valori cardine della convivenza, quella costituzione materiale che è posta alla base del vivere sociale. Situazioni da cui la dimensione religiosa non può estraniarsi. La Chiesa cattolica, ad esempio, si espone direttamente sul terreno con le sue strutture pastorali e la sua specificità di intervento che, nell'impossibilità di una piena integrazione, opera perché almeno si determini una *capacità di convivere* «attraverso una prassi di rispetto reciproco delle persone e di accettazione o tolleranza dei differenti costumi»[8].

3. Le circostanze or ora richiamate, in ragione delle cause che le determinano, non possono essere ignorate da una prospettiva di azione da parte della dimensione religiosa la cui efficacia, però, dipende dal modo di considerare la complessità della gestione dei flussi migratori. Questi, infatti, pongono ai singoli Stati una sfida senza precedenti, come pure determinano un necessario coinvolgimento delle Organizzazioni internazionali, alle quali si chiede di predisporre strumenti normativi uniformi ed armonizzati o almeno in grado di far convergere approcci diversi e che, se privi del necessario coordinamento, risulterebbero inefficaci[9]. È un segno evidente che le risposte

[7] Cf. World Bank, *Global Economic Prospects 2010. Crisis, Finance, and Growth*, Washington, 2010, p. 37 e ss.

[8] EMCC, 2.

[9] La questione è posta in modo esplicito per le forme di organizzazione internazionale di tipo sovranazionale o integrato, come è il caso dell'Unione Europea o, sia pur con più limitata capacità, dell'Unione Africana e del Mercosur.

tradizionalmente fornite, in genere mediante un approccio limitato a singole situazioni, risultano spesso inadeguate. E questo anche se le cause ultime del fenomeno migratorio, e l'interazione tra i fattori che incidono sulla migrazione ordinata (temporanea o permanente), riportano esempi di gestione efficacemente realizzata da Governi ed Istituzioni internazionali. Lo testimoniano gli sforzi di integrazione dei migranti nelle società di accoglienza, i programmi di reintegrazione nei Paesi di origine accompagnati da indicazioni di sostenibilità e, in particolare, la ricerca di criteri per garantire i diritti fondamentalissimi (*core rights*) che appartengono al migrante in quanto persona, qualunque sia la sua condizione rispetto alle normative di accoglienza.

Alla dimensione religiosa, poi, non sfugge l'atteggiamento di un numero sempre crescente di Paesi che optano nell'adottare politiche e strumenti normativi, che hanno un approccio a più dimensioni, per la gestione delle migrazioni, volto a ridurre forme di irregolarità, di spostamenti, tralasciando invece la necessaria azione preventiva o almeno volta a ridurre abusi nei confronti dei migranti. Si tratta di un fenomeno, quest'ultimo, che desta grande preoccupazione, se si pensa alla tratta di esseri umani (*trafficking* = traffico) o all'"industria" legata all'introduzione irregolare di migranti (*smuggling* = contrabbando), la cui consistenza appare crescente pur in presenza di articolate legislazioni e strategie di contrasto.

4. Abbiamo parlato di complessità e di necessità di azioni coordinate a cui la dimensione religiosa concorre, e vuole continuare a farlo, sapendo che alle azioni in questa direzione fanno da sfondo i complessi dibattiti sulla connessione fra fenomeno migratorio, livelli di sviluppo, negoziati e strategie per ridurre la povertà. Ma – e qui entra un passaggio specifico – anche le questioni che condizionano quel necessario *dialogo* fanno sì che esso non sia più confinabile al solo incontro tra differenti *civilizzazioni*, ma contraddistingua l'apporto delle religioni alle istituzioni, alla società civile ed alle sue forme di organizzazione, nei processi educativi e di formazione che del dialogo sono certo il fondamento.

Prospettive e soluzioni rimangono, dunque, affidate a politiche e normative che saranno tanto più efficaci quanto più rispetteranno la dignità umana nella gestione delle migrazioni, e capaci di favorire politiche e strategie conseguenti basate su larghi consensi, frutto di un'ampia convergenza riversata negli strumenti che favoriscono l'eliminazione dei conflitti, la cooperazione, la stabilità, obiettivi dell'or-

dine politico interno e di quello della Comunità internazionale, in una parola la pace.

L'elemento religioso, che si è visto composito ed attento ai fatti, diventa allora un essenziale fattore per una comune visione di *governance* delle migrazioni (cfr. *Caritas in veritate*, 62 e 67) e quindi della situazione dei migranti, verso i quali sono chiamati ad operare molteplici soggetti, responsabili o almeno coinvolti. Una visione fondata sul valore della reciprocità e della comunione tra persone, Stati, Istituzioni internazionali, in grado di rimuovere rigide posizioni e garantire scelte per l'immigrazione dove non prevalgono solo prospettive legate alla sicurezza e al profitto economico, ma pure una dimensione sociale, culturale e, non ultima, religiosa, capace di esprimersi attraverso lo strumento legislativo garante di diritti e di doveri. Tale sicurezza è legata altresì al benessere dei migranti, ed è volta a contemperare limiti all'ingresso e libertà di movimento, ma soprattutto risulta strumento atto a favorire una relazione non solo interculturale, ma anche intergenerazionale.

È del resto quanto richiede l'uguaglianza dell'umana natura e il rispetto della dignità di ogni essere umano. Per la Chiesa cattolica questo significa che «l'attenzione al Vangelo si fa così anche attenzione alle persone, alla loro dignità e libertà. Promuoverle nella loro integrità esige impegno di fraternità, solidarietà, servizio e giustizia»[10] per quel bene universale che chiamiamo pace.

5. Questo vale per i migranti, ma anche per quelle popolazioni itineranti, sia pur spesso stanziali, che sono i rom, i sinti, i camminanti ecc. i quali, con visione mondiale, noi chiamiamo «zingari». Credo conosciate le mie più recenti prese di posizione, specialmente riguardo alla Francia. Le sintetizzo così: le espulsioni non possono essere collettive, le responsabilità sono personali, vi dev'essere proporzione fra pericoli per la sicurezza nazionale e relative misure da prendere. Si dovrà anche pensare a quanto queste popolazioni hanno sofferto, per una sorta di olocausto, durante l'ultima guerra mondiale, contando circa mezzo milione di vittime.

La più numerosa minoranza europea, circa 12 milioni di persone, dev'essere perciò oggetto di una particolare attenzione da parte dell'Unione Europea e del Consiglio d'Europa. Qualcosa si sta muovendo – bisogna dire – a livello di Bruxelles e ancor più di Strasbur-

[10] EMCC, 36.

go. Ma sono gli Stati nazionali che devono realizzare una difficile – lo riconosco – integrazione (non assimilazione). Il cammino è quello, soprattutto, della scolarizzazione dei 5 milioni di bambini-ragazzi delle comunità europee.

Sugli «zingari» il Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti ha pubblicato un buon documento che vi invito a leggere (si trova su internet: http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/migrants/pom2006_100-suppl/rc_pc_migrants_pom100-suppl_index.html). Si intitola «Orientamenti per una pastorale degli zingari». Se lo leggete sarete – penso – favorevolmente sorpresi al conoscere la loro "cultura" e i loro valori. Certo essi hanno anche dei contro-valori, come ogni cultura, del resto. Vi auguro una buona lettura, ricordando che sono circa un centinaio gli «zingari» votati al Signore, come presbiteri e diaconi, e religiosi/e.

Ad ogni modo anche la "questione zingari" ha a che vedere con la pace e domanda l'impegno della Chiesa e delle religioni a suo favore.